

L'avvento della borghesia al potere pose anche la questione femminile all'ordine del giorno, il movimento emancipazionista, come è noto, ebbe radici nella borghesia. La sua caratteristica principale fu di aprire una serie di battaglie per i diritti civili e la parità sul piano giuridico e su quello delle opportunità sociali con gli uomini. L'ottica del movimento operaio è stata, fin dall'inizio e pur con ritardi e ritorni in dietro, diversa. Potremmo rapidamente schematizzare questa differenza nei seguenti termini: per la borghesia, il movimento di emancipazione sollevò "la questione femminile"; il movimento operaio portò alla luce "la condizione della donna". Il movimento operaio prima attraverso i socialisti, poi in generale, individuava nella condizione reale della donna in rapporto alle modificazioni strutturali e culturali il punto di partenza dell'azione. Per questo parole d'ordine identiche avevano (come hanno) una diversa valenza: la denuncia della prostituzione veniva fatta dal movimento di emancipazione borghese (nelle sue interne varianti laica e cattolica) in termini giusti, ma insufficienti, di dignità, di libertà ecc.; dal movimento operaio veniva individuata come effetto di una disgregazione del tessuto sociale che trasformando il lavoro umano in merce distruggeva antichi valori, e configurava la donna merce in termini non dissimili dall'operaio merce e dal lavoro merce. Per questo la stessa lotta borghese per far cadere gli ostacoli giuridici e di costume sfavorevoli all'accesso delle donne alle professioni e alle funzioni pubbliche (voto) era diversa dalle lotte di emancipazione attraverso il lavoro svolte dal movimento operaio che infatti si può e subito dover affrontare anche nelle conseguenze ovvie dell'abolizione della economia domestica e della distruzione della famiglia. Ci pare, insomma di poter affermare che, anche sul terreno dell'emancipazione (scontando il fatto che rimasero egemoni le proposte volte al raggiungimento della parità formale tra uomini e donne con la progressiva caduta dei divieti di accedere alle varie professioni, il raggiungimento dei diritti di voto attivo e passivo ecc.) il taglio con la quale il movimento operaio considera la questione era diverso, anche quando rimaneva come è rimasto, nell'orizzonte dell'emancipazione e della parità.

Perché un orizzonte rivendicativo e non pienamente politico potesse essere superato, occorre che maturassero altre condizioni e che si svolgessero ulteriormente sia la storia della classe operaia sia la crisi dell'egemonia borghese sulla società. La fuoriuscita della classe operaia da un orizzonte riformistico (e dal suo analogo: l'insurrezione per affermare il completamento della rivoluzione borghese) e un lungo processo, l'egemonia operaia sulla società è un farsi, che non immediatamente ripete e rispecchia in modo meccanico raggiungimenti e conquiste; talora mette in moto risposte che poi può anche non ricevere o respingere, non riconoscere o mistificare, accettare con prudente riserbo o non vedere. Da che, insomma, prende le mosse il nuovo femminismo che si riconosce in un orizzonte di liberazione, in un progetto rivoluzionario? Anche esso ovviamente non si presenta con caratteri di totale l'impetuosità, con connotati decisi, con immediata capacità di riconoscere il verso della storia, le alleanze sociali, gli obiettivi. A noi pare che la maturità di un progetto di liberazione della donna nasca proprio dalla crisi dell'egemonia borghese, dal palese fallimento degli obiettivi emancipatori o una loro diluizione nel tempo e riduzioni quantitative tale da non essere avvertibili dalla costante precarietà, che la rende sempre esposti ai ritorni indietro. Anche il neocapitalismo che ha fatto del lancio dei "valori femminili" della funzione della donna come guida dei consumi, della liberalizzazione del costume e dell'iper-valutazione o del consumismo erotico, elementi di grande risonanza, non può che presentarsi (e non solo in Italia) con un bilancio fallimentare: la sclerotizzazione non accresce le possibilità di collocamento sul mercato del lavoro, in particolare per le donne; la diffusione dei consumi individuali obbliga la donna a una faticosissima ricerca di beni in larga misura superflui o irrazionalmente distribuiti, le aggiunge ruoli e funzioni senza fornirle minimamente di servizi collettivi o almeno pubblici; l'erotismo di consumo è una mercificazione più diffusa, sottile e vergognosa della prostituzione agli inizi della rivoluzione industriale.

Questo spiega anche il radicalizzarsi del femminismo di origine borghese e un disagio sociale diffuso, al quale il sistema non può più dare risposta e che d'altronde non tollera dilazioni. Le lotte degli anni sessanta hanno fatto esplodere concretamente nuove tematiche (egualitarismo reale, non quello formalmente garantito dalla lettera delle leggi e verificabile sul terreno della definizione di "cittadino", espunto, per così dire, dalla collocazione sociale delle persone, gruppi, ceti, strati e classi sociali; lotta alla gerarchia, rifiuto del produttivismo, azione diretta sul terreno dei prezzi, tariffe ecc.);

movimenti di lotta contro l'uso capitalistico del territorio, contro l'ascezia capitalistica della salute come puro rimedio ad un danno già in atto e non come costruzione di rapporti sociali meno esponenti e predisponenti alla malattia, al malessere o all'anomia; queste si trasmettono e si ritrasferiscono tra le donne dando origine a un nuovo movimento femminista che pone lo stravolgimento dei rapporti, la distruzione dei ruoli, la gestione del corpo, il dominio sulla procreazione; l'uscita dal destino biologico come dati di immediata coscienza e grumi di rivolta. Il nuovo femminismo, il movimento per la liberazione della donna esprime dunque nella storia della condizione femminile il venire a maturazione della crisi della famiglia, e la critica non astratta ai ruoli predeterminati (uomo, donna, adulto, giovane, genitori, figli, marito, moglie) e fonda e fonda perciò la propria lotta contro i ruoli e la famiglia su ragioni oggettive. Anche lo sviluppo delle forze produttive e la ricerca oggi rendono plausibile la prospettiva della socializzazione dell'economia domestica e il dominio e la programmazione della natalità. La pianificabilità delle nascite e la sostituzione dell'economia domestica con una serie di servizi collettivi e di consumi collettivi danno dunque al nuovo femminismo non un carattere astrattamente radicale di denuncia vibrata contro l'oppressione e lo sfruttamento subito dalle donne, ma una vera e piena maturità storica, una vittoriosa proposta di programma politico.

Che a questo complesso di problemi il movimento nella sua personificazione era rappresentanza data, con la sua storia e le sue organizzazioni non fosse pronto a rispondere, lo si vede persino nella lentezza, difficoltà, ritorni in dietro con i quali rilutta a riconoscere questi dati nuovi persino nella lotta operaia. In ciò una ragione del rifluire dello stesso movimento femminista in una esasperazione separatista, nel rifiuto della teoria, persino rivalutazione della "natura" intesa come dato immobile e non storicizzato (e pensare che la storia segna persino la "natura" dei fiumi e dei boschi che sono leggibili fuori della storia delle persone, dei popoli, dei sistemi sociali).

Oggi ci troviamo a un importante tappa per il movimento. La drammaticità della crisi mette infatti tutti in uno i problemi: conoscenza del corpo e occupazione, distruzione dei ruoli e fatica del doppiolavoro, immagini di una nuova città e gravame dell'affitto. E' quello che siamo soliti chiamare intreccio tra emancipazione e liberazione, o in altri termini valenza rivoluzionaria di obiettivi anche riformisti nel loro enunciato, incompatibilità con il sistema, di rivendicazioni anche del tutto ovvie. Porre la questione dell'occupazione delle donne è oggi qualitativamente diverso che chiedere la difesa dei luoghi occupazionali in tradizionali settori di occupazione femminile: significa introdurre un discorso e una pratica di lotta che va contro la divisione del lavoro, contro il produttivismo, per la soddisfazione in qualità di nuovi diritti dei bisogni emergenti dalle concrete condizioni delle masse e non in modo immediato, ma attorno una vera sintesi politica. Analogamente porre la questione del divorzio e dell'aborto non significa tanto e solo il raggiungimento di obiettivi di più elevato livello civile (in sostanza obiettivi di élite, come è stato il divorzio in molti paesi, non è caso infatti introdotto attraverso il parlamento e non attraverso un pronunciamento popolare come in Italia) ma constatare il superamento incipiente della famiglia, la fuoriuscita prepotente della donna da una condizione di inferiorità oggettiva nella quale la "funzione materna" la relegava, e ancora la relega) la passività rispetto alla riproduzione. Questo e non altro è il significato della battaglia per la liberalizzazione dell'aborto: non solo la legalizzazione di una pratica secolare e diffusa, protetta da una secolare e diffusa comprensione popolare

della legge, una così lunga e certo cruenta guerriglia abortiva senza un profondo e convinto consenso popolare, senza una solidarietà femminile tenace e coperta); ma portare alla luce questo dato della condizione della donna come un problema politico; discuterlo pubblicamente e profigurare un dominio razionale e autonomo sulla natalità, un dominio sulla natura, umanizzazione e personalizzazione di un destino che appariva fissa e immutabile.

Possiamo così condensare questi elementi nello slogan femminista che dice: la condizione della donna è tale che per lei nessun obiettivo è troppo arretrato, nessun obiettivo è avanzato abbastanza. Infatti nemmeno gli obiettivi più minuti e quotidiani sono fuori della comune coscienza; ma la risoluzione e la pratica, persino di questi obiettivi, se assunta da un movimento delle donne pone problemi di talé dimensioni da sfociare obbligatoriamente, anche se non meccanicamente, nella fuoruscità del sistema. Questo intreccio dunque di emancipazione e liberazione è la forma specifica che per la condizione femminile assume l'intreccio generale tra unità e alternativa.

Noi pensiamo perciò che proprio al nostro partito l'obiettivo di recuperare i ritardi anche in termini che ha, e portare avanti la proposta della costruzione di un movimento autonomo e unitario delle donne, non significaⁿⁱ affatto rinunciare agli obiettivi direzionali del nuovo femminismo, o smussare la carica rivoluzionaria delle battaglie che le nostre compagne fanno: significa bensì porsi al giusto livello dei problemi; pronti a cogliere i dati nuovi della situazione, la crisi di certe femminismi e la subalternità dei movimenti di emancipazione alle scelte dei partiti cui fanno riferimento.

Certamente, nessuna, pur utile, misura di promozione interna, frutto di una lotta politica gestita dalle compagne appare sufficiente oggi, se il partito nel suo complesso non assume il femminismo (in questa nuova accezione di componente di un movimento politico delle donne, intrecciato tra emancipazione e liberazione) come propria ispirazione complessiva. Questo sforzo infatti, se gestito in modo unilaterale e delegato dal partito alle compagne, non può che dare risultati insoddisfacenti e configurare un restringimento della fisionomia politica del partito, è non per un fatto meramente quantitativo, bensì proprio per la qualità specifica delle tematiche delle quali il femminismo è portatore.

Assolvere a questo compito significa dunque coraggiosamente assumere, anche per il movimento delle donne, l'obiettivo unitario come rapporto con le masse riformiste e l'alternativa che nasce dalla stessa dimensione di massa che i problemi hanno. Mentre riaffermiamo l'obiettivo della liberazione delle donne come facente parte integrante della strategia generale del partito, e lo consideriamo parte integrante della strategia generale del partito, e lo consideriamo valido oltre la stessa transizione e la costruzione di una società superiore, assumiamo come obiettivo specifico di questa fase di transizione la costruzione di un movimento unitario delle donne, nell'interno del quale appunto l'intreccio emancipazione-liberazione viene vissuto e costruito come fatto reale, non come mediazione ideologica.

Questa costruzione richiede che le nostre compagne facciano un rigoroso bilancio dell'esperienza femminista finora esistita, in tutta la sua ricchezza e radicalità, la ripropongono al partito e se questa base positiva tutti insieme facciamo anche una analisi delle ragioni delle sue attuali difficoltà e di una certa vena di irrazionalismo che le colpisce e in parte la attraversa.

Per affrontare la transizione in modo adeguato, cioè ponendosi sempre il problema di non respingere le masse femminili in una condizione di rifiuto, riflusso e possibile ricaduta a destra, bisogna avere un progetto politico assolutamente fondato su una analisi reale, su ragionevoli revisioni e un vero radicamento di massa, un vero rapporto con i movimenti popolari, i sussulti, i salti della società e in particolare delle donne. Non vi è dubbio che la politicizzazione delle masse femminili è stata nel nostro paese, formidabile, straordinaria: quella che ha inflitto alla DC, la prima bruciante sconfitta nel referendum per il divorzio, che ha permesso a uno schieramento esiguo, povero di mezzi e isolato dalle grandi forze politiche e sindacali, di raccogliere le firme necessarie per mettere in moto la battaglia per l'abrogazione delle norme fasciste sull'aborto, che ancora il 13 giugno ha segnato una perdita di

prestigio, di dominio e di potere della DC. Il processo di liberazione delle masse femminili da una condizione, anche politicamente soggetta e passiva, sprigiona nella società una serie di forze e apre spazi di intervento di grande importanza e che richiedono un'adeguata capacità di organizzazione, di progettazione. La presenza delle donne nella lotta per la casa, per l'autoeducazione, per i consumi sociali, la presenza di donne negli stessi organi collegiali non hanno però finora dato il via a una presa di coscienza più precisa e a strutture organizzative sufficienti. In sostanza, la nuova forma di lotta non ha ancora dispiegato tutto il suo potenziale alternativo nei contenuti. Fare questo è uno dei compiti e degli obiettivi del movimento delle donne: impedire cioè che la conquista del divorzio metta in moto processi di puro adeguamento della legislazione sulla famiglia; che la minaccia del referendum produca un puro dibattito di vertice tra forze politiche che è nel calcolo delle "compatibilità", non mettono mai la compatibilità delle loro decisioni con i bisogni delle masse femminili; che l'istituzione dei consultori previsti da una pessima legge, diventi uno strumento che la DC può ancora sperare di usare per recuperare, attraverso gli "esperti" un certo dominio sulle donne, come soggetti isolati, non come momento di massa, attivo, organizzato, politicizzato; nelle battaglie per i consumi sociali porre l'obiettivo del ribaltamento della logica assistenziale, della struttura formale, giuridicistica delle istituzioni, della rigidità degli ordinamenti, delle forme mistificate di partecipazione (che non sono mai potere). Infine la politicizzazione anticapitalistica delle donne comporta una critica serrata ai "valori" borghesi, che produca anche un diverso rapporto interpersonale, provia acquisizione di un pieno dominio e di una piena responsabilità delle donne sulla procreazione. Qui è forse il tema più specifico, il passaggio più veramente anticipatore, del quale la lotta per l'aborto libero, gratuito e sicuro è un significativo insufficiente segno. L'autonomia, consapevolezza e la responsabilità di fronte alla riproduzione comportano una piena conoscenza di sé, una capacità di realizzarsi autonomamente e non di viverci in altri (per questo per la donna anch'essa madrebbadi affermazione personale non è indifferente), e il passaggio diretto dalla passività anonima al collettivo rischia di essere una scorticata senza sbocchi), una appropriazione del corpo come fonte di conoscenza, di piacere, di realizzazione e di comunicazione. Questa tematica non ha nulla che fare con la repressione infantile o il sogno di un eden tutto donne e bambini, di un mondo lieto e isolato che si realizza ogni tanto, in momenti, sulla nostalgica memoria dei quali poi si vive il risvolto grigio di una vita astericizzata. E' invece una dura lotta contro la storica rifiutazione della donna a strumenti passivo e auto-realizzazione autoritaria nel figlio, condizione preliminare per poter porre anche la questione della liberazione dei bambini e degli uomini da ruoli e da funzioni costruite non per esaltare la fantasia e la creatività di massa, ma per dare la falsa o nevrotica sicurezza del conformismo. E' insomma una forte affermazione di una ragione collettiva superiore, di una liberazione conquistata attraverso una rifondazione antropologica, non già il ballettamento emotivo e irrazionale della ultima ondata della crisi generale della borghesia. Una barriera sottile e disorante viene dalla immagine che il tardocapitalismo dà della donna, una riduzione ad oggetto, merce, funzione, ruolo delle più rigide e monotone. Ma da questa gabbia non si esce esaltando la "natura", o i "valori femminili", bensì con una colorosa rivoluzione culturale e sociale che tutti, donne e uomini, possiamo fare. La maturazione delle condizioni oggettive, l'urgenza delle scadenze politiche del momento, il vuoto di iniziativa sarebbe qui, forse più che altrove una enorme falla e un pericoloso varco per la barriera.